



## **Le parole per dirlo e l'energia per un lavoro che continua: incontro al Tempio Votivo**

*dossier sul seminario di avvio del progetto  
tenutosi a Verona il 02 dicembre 2016*

*a cura di Simonetta Patanè*



Progetto a valere sulla Dgr Veneto 948/2016  
Cod. Prog. 652-1-948-2016



**Venerdì 2 dicembre ore 10.45 – 16.00**

**Sala Assemblée del Tempio Votivo (di fronte alla Stazione di Verona Porta Nuova)**

10.30 – Registrazione partecipanti

**10.45 – Inizio a sorpresa!**

**11.00 – Avvio dei lavori a “multivoce”**

Inizieranno: **Anna Salvagno** (Coop. Soc. L'Alveare), **Cristina Cominacini** (Ass. Le Fate Onlus), **Maria Antonietta Bergamasco** (Ass. D-Hub), **Antonio Tesini** (Coop. Agr. Ca' Magre), **Paola Ferrarini** (Ass. La Quarta Luna), **Anna Rosa Fioretta** (Ass. A.Cross Onlus).

Seguiranno referenti di realtà di economia sociale, enti locali, istituzioni sanitarie e assistenziali, scuole, aziende private, enti di formazione, associazioni di categoria, soggetti della società civile e della cittadinanza attiva, banche cooperative, sindacati del lavoro e singole/i cittadine/i.

13.30 – Pausa buffet e scambi informali

**14.15 – Apporti di esperte/i del partenariato e oltre**

**15.45 – Passi successivi...**

16.00 – Chiusura

Nel corso della giornata intervengono tra gli/le altri/e: **Alberto Grizzo** (Filosofo ed esperto di reti e di welfare generativo), **Simonetta Patané** (Sociologa della conoscenza), **Soana Tortora** (Referente di Solidarius Italia e Rete Europea di Economia Sociale e Solidale), **Luca Zarri** (Economista, Università di Verona), **Emanuela Gamberoni** (Geografa sociale, Università di Verona), **Giampietro Pizzo** (Rete Italiana di Microfinanza), **Maria Teresa Giacomazzi** (Mag Servizi Soc. Coop.), **Davide Mantovanelli** (Legacoop Veneto), **Gerolamo Spreafico** (Pedagogista e collaboratore Fondazione Zancan), **Lorenzo Biagi** (Economista, Fondazione Lanza), **Marco Piccolo** (Banca Popolare Etica).

Introduce: **Paolo Dagazzini** (Mag Verona). Coordina: **Loredana Aldegheri** (Mag Verona).

### **Invito al seminario pubblico di presentazione e condivisione del progetto**

per conferma: [info@magverona.it](mailto:info@magverona.it) – 045 8100279

per approfondimenti sul progetto: [www.magverona.it/cooperiamo](http://www.magverona.it/cooperiamo)



Progetto a valere sulla Dgr Veneto 948/2016

Cod. Prog. 652-1-948-2016

## Sommario

Introduzione .....	4
Lavorare e fare imprese nel sociale.....	6
Il welfare pensato dall'interno dell'economia sociale.....	8
Conoscenza ed esperienza .....	9
Materia-spirito.....	10
Il significato dei soldi nell'economia sociale.....	11
Problemi aperti.....	12
Scommessa politica .....	13

## Introduzione

Quando ho letto il documento di presentazione del progetto “Cooperiamo per l’economia del buon vivere comune” ho pensato: che ambizione! Che sfida! Non soltanto per le dimensioni – ben 118 partner – che fanno pensare più alla progettazione europea che allo sviluppo territoriale, nello specifico Verona e provincia, ma anche per la quantità di obiettivi che si intendono raggiungere e delle attività che si intende mettere in campo. Il progetto, infatti, dichiara di voler mettere mano a tutti i problemi che la crisi ha generato o accentuato e li vuole affrontare tutti insieme: povertà, disuguaglianze sociali, disoccupazione, migrazione. Per far questo, verranno create nuove imprese con conseguenti nuovi posti di lavoro, saranno recuperati beni comuni, verranno co-progettate con gli enti locali nuove politiche di welfare, saranno offerte occasioni di formazione e tirocinio, erogati prestiti e molto altro ancora. Senza dimenticare di tenere insieme l’agire e il pensare, l’informare e il comunicare per cui le università erogheranno borse di studio dedicate e saranno coinvolte le scuole. Tutto questo, in soli due anni. È chiaro: nessuno farà niente da solo. Obiettivo dichiarato sin dal titolo del progetto è la cooperazione, la creazione e il potenziamento della rete in modo tale che tutte le realtà del territorio, siano esse imprese dell’economia sociale, aziende private, enti locali, scuole, università, associazioni culturali ed artistiche, banche cooperative, realtà di microcredito, associazioni di categoria, cooperative, sindacati, si assumano la responsabilità di creare l’economia del buon vivere comune. Eppure, pare enorme lo stesso.

Poi, il 2 dicembre arrivo nella bellissima sala assembleare del Tempio Votivo di Verona a forma di agorà e comincio a percepire che la rete, l’essere in relazione comincia già lì, dal poterci quasi tutti guardare in faccia, “conoscerci e riconoscerci”, come dirà Loredana Aldegheri nel suo intervento di benvenuto e, soprattutto, dall’aver la sensazione di essere intorno a *qualcosa*. Mi siedo e apro la cartellina che ci è stata data dove trovo, fra il programma della giornata e la fotocopia di alcuni articoli, un foglietto che indica per ciascun materiale che ho in mano, compresa la penna, la materia di cui è fatto, la percentuale del suo riciclaggio, l’indicazione di chi l’ha riciclata. Al bagno troverò sapone biologico. Dopo il buffet del pranzo gli avanzi saranno impacchettati per essere portati via. Questa non è coerenza, penso, ma **corrispondenza tra il pensare, il dire e l’agire: questo è uno stile, mi dico, una postura**. Sono stata invitata in qualità di sociologa della conoscenza, disciplina oggi passata di moda ma che ha nel suo cuore esattamente questo rapporto tra il pensiero e la realtà. Più precisamente tra le condizioni materiali e sociali e la produzione di idee, pensieri e saperi che a quelle condizioni devono corrispondere perché ci sia circolarità tra ordine simbolico e ordine sociale. Mi dico: cominciamo bene. In realtà, si comincia ancora meglio. L’apertura del seminario, infatti, la offre Mosaika – orchestra multietnica che propone la musica dei cinque continenti – con un assaggio del loro repertorio con canti e suoni una volta arabi, un’altra africani ecc. Dirà immediatamente dopo l’esibizione Gaetano Greco “**contaminarsi non è uniformarsi**: ciascuno porta la sua specificità, rimane se stesso e allo stesso tempo si trasforma sui ritmi e la lingua dell’altro”. Queste parole

esprimono la filosofia che ispirerà lo scambio di racconti, idee e riflessioni che si articoleranno per tutta la giornata e questo era l'intento. Il programma recita, infatti: "Ore 11: avvio dei lavori a <<multivoce>>". Gli interventi della mattina sono dedicati ai racconti delle storie delle associazioni e delle imprese sociali, a ricordarne le origini, le motivazioni, a descriverne le pratiche, a sottolinearne le difficoltà del quotidiano, i problemi aperti. L'obiettivo è che a partire dall'esperienza vengano sollevate suggestioni che nel pomeriggio gli "esperti" tratteranno a livello più teorico. Mentre ascolto i vari interventi che si susseguono nel corso della giornata, mi diventa sempre più chiaro che l'enormità del progetto è solo apparente e che l'ambizione è assolutamente giustificata perché la maggior parte del progetto è già realizzata: **la rete del buon vivere comune esiste già**, l'ho vista io, l'abbiamo vista tutti e tutte, **si respirava buon umore in quella sala, circolava speranza**. Ma allora qual il vero intento del progetto, la vera sfida deve essere un'altra. Comincia a mostrarlo di quale sfida si tratti Loredana Aldegheri che ad un certo punto del suo intervento dice: "Su cosa scommettiamo? Scommettiamo che la qualità della nostra relazione con questa iniziativa, con questo nuovo inizio, abbia la possibilità di rinnovarsi, che la nostra cooperazione si aggiorni, per un'economia che abbiamo chiamato <<del buon vivere per tutti>> che, a differenza dell'economia che schiaccia, emargina, crea povertà, ci possa dare piacere, sussistenza, felicità". Lo dice apertamente Paolo Dagazzini (referente MAG dell'area progetti e formazione) nel suo intervento introduttivo: "è una scommessa politica: che la cura della nostra polis serva a creare un nuovo paradigma che ci aiuti a produrre spostamenti". Lo ribadirà nel pomeriggio Soana Tortora (Referente di Solidarius Italia e Rete Europea di Economia Sociale e Solidale): "diciamo che il sistema non funziona eppure poi ci comportiamo <<come se>>. Dovremmo fare un salto dalla collezione di buone pratiche ad un cambio di paradigma". Sono assolutamente d'accordo, basta con le good news! In gioco c'è ben altro che le buone notizie, **in gioco c'è la radicale trasformazione del mondo**. Che il mondo stia cambiando è ormai visibile a tutti e a tutte ma il senso e la direzione che questa trasformazione ha e può prendere dipende dalla nostra capacità di capirla e di dirla. La necessità di un salto di paradigma, da molte e molti invocata in questa giornata, altro non sta ad indicare che questo: quella che abbiamo conosciuto come "civiltà moderna" si è sgretolata trasformandosi in un sistema assolutamente incivile sotto tutti gli aspetti, sociale, culturale, politico, economico ecc. L'epoca moderna, che ci aveva promesso ricchezza e felicità, si è trasformata nel suo contrario. Cambiare paradigma significa, al fondo, far sì che questo modello di società non sia più dominante e che al suo posto diventino dominanti, nella cultura più ampia, nel linguaggio dei mass media, nel pensiero scientifico, nelle politiche di welfare e nella vita sociale in generale, quei principi regolatori che ogni giorno vengono praticati in quello che viene chiamato l'autentico "terzo settore". La sfida, dunque, è che questo mondo altro, che esiste già, non sia più terzo, che si riconosca "che non può <<affiancare>> un sistema che non solo non sa risolvere i problemi ma li genera" (Paolo Dagazzini), che si superi la visione riduttiva che confina questo mondo ad "un ruolo marginale e sussidiario" delle istituzioni. "Noi stessi dobbiamo acquisire consapevolezza del ruolo che abbiamo nel sistema più ampio" (Luca Zarrì, Professore di Scienze

Economiche Università di Verona). È tempo di riconoscere che questo mondo non sta più *tra* stato e mercato ma *oltre* l'epoca moderna e che, facendo leva sulla Responsabilità Sociale che nelle imprese orientate al buon vivere comune è “un elemento costitutivo dell'agire e dell'essere e non un carattere aggiuntivo” (Paolo Dagazzini), trascini le istituzioni, gli apparati e gli assetti della modernità in una trasformazione che si costituisce come vero e proprio passaggio di civiltà. È necessario e urgente, dunque, un “cambio di rotta: non bisogna cambiare perché siamo anime belle ma perché non si può fare altrimenti” (Katia Bissoli, Ass. CREATElab, commissione nuovi stili di vita).

È in base a questa scommessa politica che cercherò di rendere conto della grande ricchezza di contributi degli oltre trenta interventi.

## Lavorare e fare imprese nel sociale

Le narrazioni della mattina già permettono molte considerazioni relative all'essere *oltre* la modernità consentendo di comprendere la natura del lavoro e del fare impresa sociale, che innanzitutto significa “realizzare sogni e desideri”. Il lavoro nell'epoca moderna lo abbiamo conosciuto prevalentemente come fatica necessaria da un lato, acquisizione individuale di status, ricchezza e successo sociale dall'altro. Malgrado l'aspetto di necessità sia inevitabilmente presente, troviamo accanto ad esso elementi inediti rispetto a quel modello. Nel racconto delle origini dell'impresa che ha contribuito a fondare (Anna Salvagno, Coop. Soc. L'Alveare Onlus) spiega quali sogni e quali desideri intende realizzare attraverso la creazione del proprio lavoro: “dare agli altri” e il “miglioramento della qualità della vita”. Soprattutto esso deve possedere la “specificità fatta dalle relazioni autentiche e sincere”. L'immagine che offre per dare corpo alle parole-chiave del progetto - cooperazione e rete – è l'alveare: “ogni ape può dare il suo contributo e arricchire l'alveare con le sue risorse”. Creare impresa sociale, racconta Cristina Cominacini (Ass. Le Fate Onlus) può derivare anche dalla constatazione del disastro che il sistema economico e istituzionale produce e dal chiedersi: “Ci sono alternative?”, domanda che spinge alla ricerca di risposte e alla creazione delle alternative perché lo scopo è quello di “costruire un servizio che sia effettivamente rispondente al bisogno” e non che sia scelto perché non c'è altro. Qui vedo almeno due indicazioni che trasformano in maniera inedita il lavoro rispetto al modello descritto: pur essendo attività necessaria al proprio mantenimento, non può prescindere dal *sensu* che deve portare con sé che si specifica in maniera precisa come *qualità* del servizio e del prodotto offerto ed è dunque un senso relazionale. A me che sono stata educata con il mantra “trovati un lavoro sicuro e poi fai quello che ti pare”, che è una chiara indicazione di scissione di questi due aspetti, pare un enorme guadagno di civiltà vedere **come denaro e senso della vita siano imprescindibilmente uniti in una vita buona**. Lo dirà anche Maria Pia Mazzasette (CGIL) che “non può esistere vita buona senza buon lavoro” e che questo si ottiene tenendo insieme “la

prestazione e la persona che la compie”. Altri elementi, anch’essi nuovi, emergono dalle parole di Maria Antonietta Bergamasco, (Ass. D-Hub) quando dice che per progettare nel sociale occorrono: “pazzia, coraggio, incoscienza”. Una **messa a rischio, un azzardo, una rinuncia al controllo** che in sé costituiscono una critica radicale alla concezione illuministica che ha definito il lavoro nell’epoca industriale. Malgrado Maria Antonietta dichiari di avere difficoltà nel definirsi imprenditrice, perché le sembra di tradire la sua anima di educatrice e ricercatrice, a me sembra che proprio questo azzardo accompagni le imprese, quelle grandi soprattutto (non per dimensioni), che come dice Cristina “hanno il sapore dell’avventura”. Spiega, inoltre, Maria Antonietta, come all’inizio la sua associazione sia partita “da un bisogno che sentivamo noi *dal basso*, anche se mi viene da dire che era *dal meglio* dei nostri pensieri e che le nostre potrebbero essere chiamate *pratiche alte*”. Fa bene a correggersi perché è proprio questo che specifica il lavoro nel sociale: partire dalla vita vera, da quello che c’è, ancorare i desideri alla realtà: anche questo è estremamente indicativo pensando che l’economia mainstream si basa in gran parte sull’induzione di falsi bisogni e sulla sollecitazione di desideri fittizi. Se si parte da quello che c’è, però, bisogna cambiare punto di vista. *L’innovazione*, processo evocato da più di un intervento, è prima di tutto questo: saper guardare a quello che c’è in modo nuovo. Non vedere la “donna svantaggiata” che partecipa al corso di artigianato ma l’artigiana, ossia la “risorsa” che quella donna porta, dice Maria Antonietta. Oppure, come dice Cristina, c’è innovazione quando non si affronta “il” disagio sociale portato dall’“utenza”, ma si incontrano esseri umani portatori dei propri specifici disagi, quando si parte dal micro, “dalle differenze delle persone”: l’innovazione è, dunque, un processo creativo perché “è impossibile, infatti, offrire risposte standardizzate”. Ricorda Nicola Amoruso (Movimento nonviolento) come l’invenzione del microcredito di Yunus sia stata esattamente un’innovazione sociale nel senso sopra descritto: lo strumento in sé non è certo nuovo, prestare soldi è stato sin dall’antichità uno degli strumenti tipici dell’economia. L’elemento innovativo sta nell’aver avuto fiducia e nell’aver dato credito ai poveri, cioè a soggetti per definizione considerati insolvibili. Dunque, le trasformazioni necessarie al passaggio di civiltà si fanno anche così: cambiando punto di vista sulla realtà, introducendo creativamente elementi inediti che siano di qualità. Innovare, in questo senso, può anche equivalere a *ribellarsi*, senza rivoluzione e senza guerre, ma con l’accezione che nel dibattito porta Paola Ferrarin (Ass. La Quarta Luna) impegnata nel recupero di beni architettonici e artistici: “lo scopo delle nostre azioni - dice - non è salvare questo o quel bene ma dare un senso e questo si fa anche ribellandosi”, ritornando al bello, ad essere belli attraverso la percezione della bellezza che ci circonda e che possiamo scoprire, magari con un restauro, sotto la patina del tempo e lasciandocene stupire.

Secondo Davide Mantovanelli di Legacoop Verona ci sono due azioni fondamentali, che questo progetto affronta, per rafforzare i territori: la ricostruzioni di reti al contempo sociali ed economiche e la cultura della cooperazione, quella genuina, dentro e fuori le organizzazioni, che è da riaffermare, in relazione con

tutti i soggetti della comunità, e da far radicare perché sviluppi socialità, democrazia e buona economia, come mostrano molti esempi di Cooperative di Comunità e di workers buyout.

## **Il welfare pensato dall'interno dell'economia sociale**

Cristina porta un elemento di distinzione rispetto all'epoca moderna, che è fondamentale nella discussione: **eliminazione della distanza fra "operatore" e "utente"**. Proprio perché si parte dai bisogni specifici e reali delle persone il servizio si costruisce insieme e aggiunge: "ma questo è faticoso perché ci richiede di rinunciare al potere, di riconoscerci parte di una realtà che è problematica di per sé". Riconoscersi come abitanti dello stesso mondo, come partecipanti dei medesimi problemi significa che chi chiede aiuto non è un "mio progetto" né un "mio oggetto", ma un essere umano tanto quanto me con il quale cercare insieme, come dice Alberto Grizzo (Filosofo ed esperto di reti e di welfare generativo), le "condizioni per essere felici in una dimensione pubblica". L'intervento di Alberto chiarisce molte bene cosa significhi agire in un'ottica di capacitazione quando distingue l'agire "per gli altri" da un agire "con gli altri": un agire "affinché tu possa". Aiutare le persone a rigenerarsi implica sollecitarle a **"farsi riconoscere come capaci di fare qualcosa per gli altri"**, riconoscerle, quindi, nella loro umanità, come portatori di sogni, desideri, capacità e risorse. Il modello di "welfare generativo", elaborato da Fondazione Zancan e raccontato da Gerolamo Spreafico (Pedagogista e collaboratore della Fondazione), a partire da ricerche sistematiche sugli "ultimi" in modo da comprendere dal "di dentro" la realtà dei soggetti "bisognosi", si basa sull'idea che il sistema "funziona quando c'è la partecipazione e la collaborazione del destinatario che è messo in condizioni di restituire e dove **le risorse non vengono consumate ma messe a frutto**". Che questo sia oltre la modernità è esplicitato da Gerolamo stesso che illustra l'insensatezza del modello assistenzialista nel quale tutto si riduce ad una questione di soldi. Non solo questo modello ha generato un comportamento di "consumo" dei sussidi del tutto simile a quello verso altre merci, ma ha addirittura creato un eccesso di offerta perché gli enti erogatori sono molti e non si parlano fra loro e, inoltre, rivela tutta la sua insensatezza dissipando una grande fetta delle risorse nei costi stessi dell'erogazione, senza che vi siano mai momenti di verifica dell'utilità e dell'efficacia del sussidio nel rigenerare chi effettivamente ne beneficia. Mi sembra corretto che definisca questo modello "degenerativo". È chiaro che per ripensare il welfare in questi termini è richiesto a tutti i partner del progetto un lavoro importante e capillare per "cambiare tutte le professioni di aiuto, rivedere la loro impostazione e mettere in discussione tutta la filiera del welfare, anche il terzo settore" e per "accompagnare quei luoghi dove il welfare cerca di cambiare".



## Conoscenza ed esperienza

Al fine di “tenere insieme l’agire e il pensare” che è uno degli obiettivi del progetto, gli atenei partner del progetto mettono in campo borse di studio nella consapevolezza che solo attraverso un intreccio vero e profondo tra mondo scientifico e mondo delle imprese sociali può nascere un sapere dell’esperienza e per l’esperienza. È un aspetto essenziale del progetto dato il carattere fortemente autoreferenziale del sistema universitario, anch’esso per troppi versi stancamente moderno. Autoreferenzialità di cui, evidentemente sono coscienti gli “esperti” invitati al seminario, ed io fra loro, visto che sono soprattutto loro a sottolineare criticamente lo **scollamento tra il sapere scientifico e le pratiche con le quali si affrontano i problemi**, la sua inadeguatezza a fronte della così fortemente evocata necessità di un salto di paradigma. Ma l’intreccio tra conoscenza ed esperienza comincia già in questo seminario. Dice, infatti, Emanuela Gamberoni (Geografa Sociale): “ritrovo qui tante parole che fanno parte del mio linguaggio anche se poi (nell’università) non si sa cosa sia la geografia sociale”. Ma lei sa molto bene cosa può offrire al progetto, un punto di partenza teorico essenziale: **“il territorio è dato dalla relazione tra gli elementi che lo compongono**. Il luogo è diverso dallo spazio. Il primo è segnato dal valore, dalla qualità e dalla dignità”. Trovo estremamente preziosa questa indicazione soprattutto perché oggi lo scenario mentale dominante è lo spazio *à la Bauman*: la società moderna e le sue istituzioni si sono completamente liquefatte e i soggetti umani smarriti si urtano e sbattono come relitti dopo un naufragio. Fortunatamente, dato che la vita sociale come un fiume scava da sé i suoi canali, come diceva Durkheim, la modernità liquida viene incanalata nella creazione di luoghi, per come li definisce Emanuela, in cui i differenti soggetti si riconoscono nella loro umanità, instaurano scambi significativi, producono migliore qualità della vita e valore sociale ed economico attraverso pratiche di relazione e costruzioni di reti. Tutto questo ci permette di recuperare la dimensione del territorio in senso pieno e, di nuovo, il punto di vista cambia. Così è possibile, dice Alberto Grizzo, “toccare con mano una coscienza di luoghi, riattingere alla propria memoria rivedendo il paesaggio per ricostruirlo come alcune persone se le ricordano, perché significa che il territorio, che oggi è senza parole, possa tornare ad essere narrato”. Lo scollamento tra sapere scientifico e pratiche viene denunciato con forza da Patrizia Tortella (Centro di ricerca dell’Università di Verona, sviluppo motorio nei 0-6 anni) che rileva come, malgrado l’ambito della infanzia sia molto sviluppato, esso sia altrettanto poco conosciuto e si progettano e realizzano “cose meravigliose che però sono controproducenti” perché non tengono conto dei risultati delle ricerche scientifiche e né hanno presente il punto di vista dei bambini e delle bambine. In questo senso, stabilire connessione e pratiche di co-progettazione con gli enti pubblici e le imprese sociali, per esempio per la costruzione di parchi pubblici, è essenziale per mettere in campo pratiche adeguate. Ma è proprio la disciplina maestra, l’Economia, che più delle altre dovrebbe fornire gli strumenti di analisi per leggere e orientare l’economia sociale, è in ritardo. Infatti, dice Luca Zarri, professore di Scienze Economiche: “il terzo settore è riconosciuto socialmente ma non a livello economico”, eppure anche se con

l'aggettivo sociale si tratta sempre di economia. Ancora più ampia, più radicale, è la questione teorica che pone Andrea Favari dell'Ass. Ants Onlus, padre di un ragazzo autistico, quando afferma che "la differenza/disabilità va integrata nella conoscenza, altrimenti è l'istituzione a decidere che cos'è e chi è differente". Si tratta della questione filosofica-scientifica-politica del soggetto universale. Chi è veramente questo soggetto? Da ormai quarant'anni il femminismo del "pensiero della differenza" ha svelato la finta neutralità del soggetto che si è preteso universale mostrandolo come maschio, bianco, eterosessuale, sano, homo oeconomicus, lavoratore salariato garantito, né giovane né vecchio. Questo soggetto ha lasciato fuori dalla riflessione, dalla produzione di sapere e, conseguentemente, dalle politiche di welfare donne, uomini neri e di altri colori, lavoratori atipici, giovani e vecchi, malati, disabili. Tutti soggetti questi, prima di tutto le donne, che hanno avuto il grave compito di portare il peso della differenza. L'inefficacia del sistema di welfare è dovuta anche al procedere per aggiustamenti del modello di welfare occidentale senza che mai venga messo in discussione "questo" soggetto di riferimento che oggi si è ridotto ad una assoluta minoranza numerica: quell' 1% sufficientemente ricco da non avere peraltro bisogno di politiche di welfare.

## **Materia-spirito**

Vi è un ulteriore superamento di ciò che ha definito il moderno; il **superamento della separazione mortifera dello spirito dalla materia**. Nell'economia del buon vivere comune sono materiali e spirituali insieme i "prodotti" degli artigiani e gli oggetti che manipoliamo. Lo sono i prodotti artigianali sia perché contengono un sapere accumulato nel tempo, come ad esempio l'azienda con 100 anni di vita di Alessandra Salardi (artigiana), un sapere che deve essere condiviso e rigenerato soprattutto dai giovani altrimenti può diventare schiacciante, sia perché, come dice Antonio Tesini (Coop. Agr. Ca' Magre) che si occupa di agricoltura biologica: **"il prodotto materiale è emanazione di sostanza spirituale, il che produce una qualità alta che nutre corpo e spirito"**. Sono materiali e spirituali insieme gli oggetti che utilizziamo quando ci si scoprono dentro le "materie che generano conflitti": è così che Katia Bissoli (Ass. CREATElab, commissione nuovi stili di vita) organizza la comunicazione nelle scuole, prendendo un abito, per esempio, e guardando da dove vengono i materiali con cui è fatto, raccontando le condizioni nelle quali è stato prodotto, consentendo in questo modo ai ragazzi e alle ragazze di "toccare con mano" la storia e le contraddizioni del mondo di cui gli oggetti sono portatori. Anche il riuso delle cose che non usiamo più indica una finalità spirituale accanto al soddisfacimento del bisogno perché, dice Irene Scapinelli (Ass. Il Giracose), è uno "strumento per altri obiettivi: educativi, ambientali, sociali" e serve a sensibilizzare a stili di vita sostenibili. Anche in questo caso vedo un oltrepasamento della modernità nella concezione di cosa sia "rifiuto" o "scarto" che, innovando, cioè cambiando punto di vista, va ad inserirsi in un contesto che può cambiarlo di segno e trasformarlo in risorsa.

## Il significato dei soldi nell'economia sociale

I soldi sono solo materiali o anche spirituali? Difficile rispondere. Certo è che nell'economia del buon vivere comune vi è una grande consapevolezza circa la parzialità del denaro nella costruzione del valore. Anche questo è un vero guadagno di civiltà rispetto al ruolo che hanno i soldi, le banche, le finanziarie nell'economia di mercato capitalistico dove si prendono tutto lo spazio. Giampietro Pizzo (Rete Italiana di Microfinanza) lo chiarisce molto bene: "non si tratta – dice - solo di accesso al credito ma di ripensare il sistema finanziario perché la finanza rappresenta un pezzo della costruzione del valore". Il mondo finanziario, a suo parere, non si esaurisce in "codici stabiliti da altri a cui devo accedere", ma si estende al "costruire un sapere relativo alla costruzione del valore economico". L'erogazione di prestito, da questo punto di vista, assume un significato completamente nuovo: "non si tratta di dare soldi ma di una relazione di opportunità in cui il denaro è la punta dell'iceberg". Anche azioni tipiche del lavoro bancario, quali misurare e rendicontare, assumono nuovo valore e nuovi significati, come dice Marco Piccolo (Banca Popolare Etica), se visti non come mere operazioni di routine ma come "strumenti di creazione e mantenimento della fiducia". La banca stessa non è solo un deposito o un istituto di credito ma è "intermediazione e messa in circolo della ricchezza dei territori che produce altra ricchezza che non è solo economica". Stefano Boffini (Banca di Credito Cooperativo Cassa Padana), affermando l'importanza del principio di reciprocità all'interno delle relazioni, manifesta la difficoltà, presente all'interno del territorio, di costruire e mantenere vive nel tempo le reti, le persone e le istituzioni su obiettivi comuni. Questa difficoltà, rispetto al passato, è ancora più accentuata: una volta bastava avere una grande motivazione per costruire qualcosa di stabile mentre oggi è necessario avere anche competenze tecniche e capacità imprenditoriale. La vera sfida dell'impresa sociale è tenere insieme le due cose perché la sola passione o la sola competenza tecnica può portare a scarsi risultati. Parlare di soldi nell'economia sociale deve, dunque, significare anche la capacità di contaminare il mondo profit. Lo spiega bene Stefano Toma (Fair Trade Italia): il marchio del commercio equo è simbolo proprio di questa contaminazione che ha integrato nelle politiche produttive delle aziende la Responsabilità Sociale d'Impresa per come è intesa nel non profit: "nel momento in cui inserisco, nelle loro filiere i prodotti del commercio equo, faccio un'operazione che non si riduce a una questione di immagine per l'azienda ma riguarda proprio la produzione per cambiare il sistema". La contaminazione, spiega Stefano, è l'obiettivo strategico del commercio equo e solidale: si tratta "di non fare fair trade ma trade fair, ovvero avviare il processo per cui tutto il commercio nel suo completo segua le regole di giustizia, equità e rispetto dei produttori dei paesi meno sviluppati, affinché il commercio diventi uno strumento per lo sviluppo dei popoli". Compreso il nostro.

## Problemi aperti

La questione delle leggi e della legalità mi pare uno dei problemi più spinosi, sia perché uno dei più trascurati all'interno del dibattito sull'economia sociale, sia perché si incontra e interagisce con le pratiche a vari livelli, sia perché è forse il luogo dove la politica istituzionale mostra il suo *lato oscuro*, quando non soltanto si mostra inefficace ma si pone come vero e proprio ostacolo alla creazione di condizioni di buon vivere comune e felicità. Qui il confronto, e il conflitto, si presenta veramente difficile. Lo si vede bene nel racconto di Annarosa Fioretta (Ass. A.Cross Onlus) relativo al "finto asilo politico". "Il problema – dice – non sono i numeri, né i falsi miti sui migranti, ma il fatto che i <<migranti economici>>, per non farsi riconoscere come tali, sono costretti a costruirsi improbabili biografie e ad inventare persecuzioni". Il riconoscimento viene ottenuto solo al 30% dei richiedenti: il 70% che non lo ottiene dovrebbe essere rimpatriato ma questo non avviene, tanto per gli alti costi quanto che per le difficoltà di accordi bilaterali con i paesi di provenienza. Dunque, moltissimi di loro entrano automaticamente in una condizione di illegalità. Qui viene mostrata la **"perversione" di un meccanismo messo in piedi per combattere la clandestinità e che invece la inventa**. Sempre sul piano della legislazione vi è la questione della distanza tra le pratiche delle associazioni e coloro che scrivono le leggi che produce, anche questa, ostacoli e impedimenti. Come testimonia Silvana Nogarole (Emmaus): "arrivano delle leggi che ti tolgono l'ossigeno". Silvana racconta di come nel pacchetto di leggi sull'economia circolare elaborato nel Parlamento Europeo siano stati presi in considerazione soltanto soggetti privati, mentre "l'economia solidale non esisteva proprio". Questo ha comportato la necessità di elaborare e presentare degli emendamenti che fortunatamente sono stati recepiti. Vi è dunque, la necessità di una costante attenzione alla produzione di leggi, magari come la stessa Silvana propone, attraverso la costituzione di un osservatorio dedicato, per non rischiare che leggi malfatte diventino un bastone fra le ruote. Il problema della legalità compare drammaticamente anche per quanto riguarda la riappropriazione dei beni comuni abbandonati che a tutt'oggi sfuggono ai nostri codici proprio perché **nella modernità la proprietà o è pubblica o è privata e niente è stato previsto per regolare e definire quei beni-relazionali che per loro natura non sono proprietà di nessuno ma a disposizione di chi se ne prende cura e di coloro che ne fruiscono**. Soprattutto la questione si pone per i terreni incolti che, con le parole di Antonio Tesini, lasciare in questo stato è "arroganza", appropriarsene attraverso le occupazioni significa porsi immediatamente nelle condizioni di illegalità, aspettare che vengano assegnati legalmente, essendo in competizione con le multinazionali è, viceversa, schiacciante. Un problema del tutto diverso ma che rappresenta una sfida particolarmente importante fra quelle che il progetto si pone riguarda le reale disponibilità del settore profit a lasciarsi contagiare e coinvolgere in una responsabilità più ampia rispetto alla propria azienda e a fare rete. Racconta Simone Villa (Artigiano Riot Clothing Space) di quanto abbia cercato con impegno, attraverso l'organizzazione di eventi e di occasioni formative, di fare rete fra microimprese ma, dice: "è molto difficile non pensare che ci si stia pestando i piedi". Per far entrare

l'idea di collaborazione in un campo che per definizione è competitivo Soana offre un'indicazione preziosa: **“quella fra profit e non profit è una dicotomia che va ogni volta ricontestualizzata in maniera laica, fattuale, senza ideologie”**.

L'ultimo problema che mi preme segnalare è sorprendentemente legato al successo delle imprese sociali: “qual è il limite dell'azione di un'impresa sociale? Il rischio è che se ci spinge troppo in là il welfare deleghi invece di essere un altro raggio della ruota” (Maria Antonietta Bergamasco) oppure che “più ci si allarga e più si rischia di perdere la traiettoria” (Cristina Cominacini). Malgrado più di un intervento sottolinei come nel mondo istituzionale, in particolare negli enti locali, si comincino a vedere i segnali di un'apertura a cogliere le indicazioni e gli insegnamenti che arrivano dal mondo dell'economia sociale, si tratta di due rischi reali: farsi usare o farsi snaturare. Certo, non ci si può difendere rinunciando a crescere. Forse l'unica strada è credere nella scommessa politica.

È molto importante, afferma Speranza Gandolfi, direttrice dell'Istituto Professionale Tusini, che il progetto si riallacci alle reti esistenti nei territori, che sono spesso molto fertili in questo senso. Centrale è lavorare per e con i e le giovani, per sviluppare una cultura, condivisa, su questi temi.

## **Scommessa politica**

“Il lavoro grosso non è quello che dovete fare ma quello che avete già fatto, perché progettare insieme vuole dire già mescolarsi, contaminarsi, contagiarsi” ha detto Soana ad un certo punto del pomeriggio e io sono d'accordo. Come dicevo all'inizio molti degli obiettivi e degli intenti del progetto sono già in atto e la rete costituita dal partenariato costituisce già nel territorio quella realtà economico-sociale del un buon vivere comune. Una rete al cui centro vi è la MAG, con il suo minuzioso lavoro di tessitura di relazioni costruite in molti anni. Sono moltissime le realtà associative che testimoniano durante la giornata di quanto la MAG sia stata fondamentale tanto nel momento di avvio dell'impresa - quando si hanno desideri vaghi, tanta passione e si ha bisogno di trasformare i sogni in strade percorribili concretamente - quanto nei momenti in cui ci si perde per strada, ci si indebolisce nel confronto con le difficoltà, con la mancanza di soldi. Il ricorso alla MAG ha risolto, sempre, e c'è riconoscenza per questo e riconoscimento della MAG come l'unico luogo in cui si è certi di trovare quella comprensione e quell'ascolto basato su visioni condivise che permette di proseguire nelle proprie azioni senza, appunto, snaturarsi. Come ho detto nell'introduzione la sfida è che il terzo settore smetta di essere tale, smetta di essere *tra* ma si collochi in quell'*oltre* la modernità, al centro della trasformazione di civiltà che stiamo vivendo. Vorrei indicare, in conclusione, la più importante *tendenza del nostro divenire* che ho visto emergere nel corso di tutta la giornata e che riguarda la sfida alta della scommessa politica: il **cambiamento politico avviene per via di autorità e non di potere**. So che la parola autorità fa paura perché rimanda la mente con più facilità all'autoritarismo piuttosto che all'autorità delle persone alle quali riconosciamo valore perché avvertiamo nelle loro parole e

nella loro postura verità e sapienza che ci ispirano e ci orientano, meno che mai ci viene in mente la madre della nostra infanzia le cui parole e i cui gesti rappresentavano il mondo intero, condizione fondamentale affinché potessimo crescere e diventare autonomi. Eppure, pur non minandola, questa autorità è stata invocata da Anna Salvagno quando ha detto: “chi ha esperienza aiuta chi ne ha meno”, da Antonio Tesini quando consapevolmente si assume l’autorità di un sapere guadagnato in trent’anni che dovrà servire da aiuto alle nuove vite contadine di tutte quelle e quei giovani che stanno tornando ad essere “custodi e non padroni della terra”; dalle architetture che si occupano del recupero dei beni-in-comune che sentono di dover affiancare l’amministrazione pubblica affinché comprenda che non deve essere in conflitto con la cittadinanza ma coesa con essa (Flaminia Zoppei Ass. Archicultura), indirettamente da Cristina Cominacini quando parla della fatica delle rinuncia al potere, molto più comodo ma decisamente superficiale nel senso proprio di non *radicale*.

A differenza del potere, infatti, l’agire per via di autorità non muove dall’alto ma, come abbiamo visto, dal basso, anzi dal meglio; non impone soluzioni, né ne offre di già confezionate ma offre orientamento e guida a chi è meno esperto, a chi è confuso, a chi non sa da che parte voltarsi a chi si sente perso e ha bisogno di aiuto per ritrovarsi. A differenza del potere non fa proseliti e non cerca consenso ma si arricchisce ed aumenta in virtù della sua efficacia e della qualità delle relazioni che mette in campo che torna in valore riconosciuto e in forza d’azione. Allora il cambio di paradigma significa uscire dal ruolo sussidiario e **assumersi il compito di orientare tanto lo stato quanto il mercato ad una loro trasformazione** che permetta loro di integrare tutto quello che veramente è incluso nell’aggettivo “civile” che accompagna il termine società e che corrisponde al terzo settore. La presenza nel progetto di enti pubblici evidenzia il fatto che una presa di coscienza in questo senso è già cominciata anche nelle amministrazioni pubbliche, almeno da parte di alcuni amministratori. Ad esempio, Stefania Ridolfi, assessora e membro attivo di un’associazione (Comune di Bussolengo): “essere in rete è una modalità che alla maggior parte di noi, che la condividiamo tutti i giorni, sembra naturale, ma non è così: penso agli amministratori di cui faccio parte. C’è la necessità di fare percorsi di formazione per gli amministratori. Una volta c’erano le scuole di politica che davano delle linee guida su quello che potevano essere i cambiamenti necessari, adesso si è molto carenti su questo aspetto. Partecipare al progetto è quindi l’opportunità per gli amministratori di conoscere luoghi nuovi e pensieri nuovi e di rimettersi un po’ in discussione, per capire che ad esempio il welfare generativo non è un baratto ma un cambio di passo: è anche il mio cambio di passo che devo mettere in atto”. Ecco il cambio di passo: dalle scuole di partito alla MAG, dal potere all’autorità.

“Cooperiamo per l’economia del buon vivere comune” non è un progetto per lo sviluppo del territorio ma l’occasione per lavorare ad un passaggio di civiltà non violento, non frutto di guerre o rivoluzioni, ma di **pratiche amevoli di costruzione di felicità, agio, bellezza, benessere, giustizia, equità**.